

IL LIBRO

La grande passione per la verità in un mondo di fake news

Da un lato c'è lato c'è la passione per la verità, dall'altro l'odio che riscalda i cuori. Sono uno l'antidoto dell'altro, la cura e il suo male, secondo quanto emerge, da "La passione per la verità" (Franco Angeli, p. 196 euro), il volume che raccoglie gli atti del Convegno sugli stereotipi della informazione e le fake news, tenutosi meno di un anno fa all'Università di Padova. Che le fake news ci siano sempre state non c'è dubbio, ma – sostengono le conclusioni del convegno – quello che sta succedendo in questi anni è qualcosa di nuovo per dimensioni e conseguenze. Non riguarda solo la politica, ma la vita di interi gruppi, la sussistenza stessa di una società che, come tutte le società aperte – per dirla

con Popper – ha bisogno di inclusione. "L'odio che scalda i cuori" – la frase è di Umberto Eco – è citato da Enrico Ferri, giornalista e dirigente della Federazione Nazionale della Stampa, per sintetizzare l'emergere dell'odio come collante di società che reagiscono alla crisi innalzando la bandiera di una "identità", che viene rivendicata per negazione, piuttosto che per affermazione. È il noi contro loro, il noi odiamo loro. E questo viene sempre più esplicitamente detto e chi lo dice – dicono i dati – viene premiato alle elezioni. Bisognerebbe – scrive l'ex rettore e docente di Filosofia morale Vincenzo Milanese – riuscire a condividere nei discorsi pubblici (e anche la rete è discorso pubblico) una "moralità

minima" – secondo la definizione di Michael Walzer – che permettesse di salvaguardare la libertà di parola da un lato, senza lasciare strada libera alla intolleranza. Non si tratta di vietare, ma di garantire ai cittadini un nuovo diritto che prima era dato per scontato, un "diritto alla verità", di cui la scuola dovrebbe essere il primo garante. Poi certo anche l'informazione deve fare la sua parte. E può – scrive Paolo Pagliaro, l'autore con Lilli Gruber di "Otto e mezzo" – perché la fine della intermediazione giornalistica è una leggenda. La grande ripresa di giornali come il Washington Post o il New York Times, grazie alla integrazione tra carta e rete, dimostra che è possibile invertire la tendenza che vuol il gior-

nalismo passivo rispetto alla rete: se bastano poche centinaia di hater per creare un clima avvelenato è anche perché l'informazione rilancia e amplifica quella che è una presenza in fondo modesta. Se dunque da un lato giornalisti noti come Roberto Reale e Giuseppe Giulietti, presidente della Federazione Nazionale della Stampa, chiamano i giornalisti a un senso forte della responsabilità, dall'altra studiosi di psicologia sociale come Laura Nota (curatrice del volume) e Salvatore Soresi sottolineano come le parole per i singoli che ne sono vittime non siano solo parole: spesso diventano strumenti di esclusione, di emarginazione, di rifiuto. Un danno reale. —

Nicolò Menniti-Ippolito



La copertina del libro

